



NICOLA TRANFAGLIA

L'anno scorso quando questo giornale, in un articolo firmato da Biagio de Giovanni cui seguirono numerosi interventi, sottolineò la forte discontinuità segnata dal nuovo corso comunista rispetto all'eredità di Togliatti, in particolare rispetto alla Terza Internazionale caratterizzata così a fondo dal modello staliniano, da quel comunismo reale che stava per crollare, molti commentatori, dentro e fuori il partito comunista, se ne stupirono e ancor più se ne scandalizzarono. Videro forse in quella presa di posizione una sorta di disconoscimento di paternità non accettabile: come se si potesse dimenticare il peso che nella storia del Pci aveva avuto un uomo come Togliatti che ne aveva retto le sorti per un quarantennio e nei suoi tempi più difficili.

Ma non di questo, come scrissi del resto nel mio intervento su *l'Unità* del 24 agosto 1989, si trattava: bensì di una presa d'atto necessaria di un processo di revisione e di analisi del passato che il gruppo dirigente del partito (ma anche tanti dei suoi militanti) avevano compiuto nel ventennio abbondante trascorso dopo la scomparsa del leader comunista e che aveva condotto tra l'altro all'aperto dissenso dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968 e finalmente nel 1981, durante la segreteria di Enrico Berlinguer, al rifiuto radicale del modello comunista, così come si era realizzato e ancora sopravviveva nell'Unione Sovietica.

Ma, poiché la discussione si concentrò allora sul rapporto tra la politica del Pci e lo stalinismo, non si parlò del ruolo di Togliatti nel primo ventennio repubblicano, dall'arrivo avventuroso a Salerno nel marzo del 1944 alla drammatica estate di vent'anni dopo sul Mar Nero e al memoriale detto di Jalta con cui il leader comunista si congedò dai suoi compagni dopo mezzo secolo di lotta politica.

Eppure, a ben riflettere, è proprio questa parte dell'eredità togliattiana che oggi vale di più la pena discutere e analizzare: e non perché questa parte della sua opera sia legata e senza connessione con la precedente (di fondamentale importanza restarono sempre per lui l'esperienza internazionale come dirigente del Comintern, la lotta politica in Francia, la partecipazione alla guerra civile di Spagna) ma perché, proprio a partire dal 1944, Togliatti fu chiamato, come leader incontrastato dei comunisti italiani, a compiere scelte di grande rilievo nella storia del partito e in quella dell'Italia repubblicana.

In una situazione internazionale come quella determinata dagli accordi tra le grandi potenze, e più specificamente dalla con-

Una figura ormai da collocare in questa prospettiva
L'importanza di alcune scelte e le pesanti contraddizioni
La sua epoca, pur vicina alla nostra, è definitivamente chiusa

Togliatti agli storici



La folla commossa e piangente al funerale di Palmiro Togliatti a Roma, nell'agosto del 1964. Togliatti morì a Jalta il 21 agosto

ferenza di Jalta, che assegnavano il nostro paese all'influenza anglosassone, Togliatti non ebbe esitazioni. Intui lucidamente che il suo compito era quello di fare del partito comunista, nato quasi nella clandestinità antifascista e sopravvissuto a tempeste di ogni genere in quei tempi di ferro e di fuoco, un partito nuovo, di massa, che fosse un pilastro fondamentale della democrazia repubblicana. Si rese conto del fatto che il Pci avrebbe dovuto collaborare con i due grandi movimenti emersi già nel primo dopoguerra, quello socialista e quello cattolico, e fece di tutto perché fossero proprio i tre partiti di massa a gestire insieme sia la fase costitutiva che la ricostruzione postbellica.

Di qui, da questa intuizione di fondo, deriva il forte impegno dei comunisti, e di Togliatti in primo luogo, non soltanto per la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti di Salò nell'Italia occupata ma anche per la formazione dei governi Badoglio e Bonomi nel regno del Sud, per la battaglia contro la monarchia nel referendum del 2 giugno 1946 e finalmente per l'elaborazione della Carta costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio 1948 e che tuttora ci regge.

Norberto Bobbio, in un recente intervento a un convegno sulla fondazione dello Stato democratico, ha ripercorso con estrema chiarezza gli interventi che Togliatti pronun-

ciò all'Assemblea costituente ricordando la forte tensione unitaria che informò i discorsi del leader comunista, la sua piena accettazione di una costituzione non socialista ma aperta ai più ampi sviluppi sociali, qualora una maggioranza democratica si fosse battuta per essi osservando le regole che la Costituzione dettava. Togliatti - ha osservato Bobbio - non era favorevole al regionalismo e neppure all'istituto della Corte costituzionale ma su questi, come su altri temi importanti (penso ad esempio all'articolo 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa), si attenne a quello che emergeva nell'ampia maggioranza costituente in cui gran peso avevano cattolici e socialisti.

Né si può dire che la sua accettazione della democrazia repubblicana fosse strumentale nel senso deteriorato del termine. È lo stesso Bobbio a ricordare che nel discorso pronunciato per il trattato di pace del 1947 il leader del Pci fu assai esplicito su quel rapporto tra socialismo e democrazia divenuto con gli anni sempre più centrale nel dibattito politico come nell'elaborazione del partito nuovo: «Si dice: democrazia e socialismo sono forze inconciliabili. Non è vero! Tutta la lotta politica nell'Europa moderna, negli Stati che sono usciti da questo secondo conflitto mondiale si svolge proprio attorno a

questa conciliazione, democrazia e socialismo uniti debbono rinnovare l'Europa». E, parlando delle «democrazie popolari» dell'Est europeo, disse testualmente: «Io non propongo al popolo italiano questa strada: gli propongo però di rimanere unito allo scopo di trovare la propria strada per la conciliazione dell'ideale democratico e dell'ideale del rinnovamento sociale e per la realizzazione di questo ideale».

In questa luce si spiegano sia il tentativo perseguito fino all'ultimo di scongiurare la rottura dell'unità nazionale con i democratici cristiani avvenuta dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nella primavera del 1947, sia l'atteggiamento responsabile che egli assunse nel luglio 1948 quando l'attentato di Pallante fece scendere spontaneamente nelle strade centinaia di migliaia di militanti comunisti decisi a reagire a quello che appariva come un tentativo di porre il Pci ai margini della vita democratica del paese.

Se tutto questo è vero, e fa di Togliatti uno dei padri della Costituzione e della democrazia repubblicana, non sarebbe giusto nascondere o accantonare la contraddizione che accompagnò l'uomo politico comunista negli anni 40 e 50 e persino, sia pure in misura minore, negli ultimi anni della sua vita.

La contraddizione che ha fatto parlare

tanti di «doppiezza», è costituita, a mio avviso, dal fatto che mentre in Togliatti è autentica e autonoma l'ispirazione e la fede nel partito nuovo e in una via italiana al socialismo (una via diversa da quella dell'Urss e dei paesi dell'Est, come della Cina), essa convive con una esaltazione a volte acritica dell'Urss e del suo sistema politico, economico e sociale, come indicazione di quel sistema come il modello ideale a cui riferirsi per costruire il socialismo.

L'orizzonte mondiale piuttosto che nazionale nel quale il giovane rivoluzionario si era formato, l'adesione al leninismo nel fuoco della rivoluzione bolscevica e della difficile costruzione del nuovo stato sovietico ma soprattutto la lotta che ad esso avevano portato le democrazie capitalistiche dell'Occidente e poi i fascismi, per la sconfitta dei quali decisiva era stata appunto la battaglia condotta dall'Urss, non erano per Togliatti soltanto esperienze da archiviare ma un patrimonio di idee viventi che dovevano certo fare i conti con il dopo Jalta ma che restavano punti di riferimento essenziali nel suo bagaglio di dirigente politico.

Di qui la sua sofferta accettazione del sofferamento da parte dell'Urss della rivoluzione ungherese nell'ottobre 1956, di qui le contraddizioni evidenti nella sua celebre intervista a «Nuovi argomenti» e più in genera-

le la sua difficoltà a spingere a fondo l'analisi sul significato del XX congresso e del rapporto di Krusciov sui crimini staliniani. Togliatti, pur di fronte ai quei drammatici avvenimenti, restava convinto della superiorità del modello sovietico come sistema socialista e sperava che esso potesse dall'interno riformarsi e rinnovarsi, anche se già in quell'intervista emerse non solo il rifiuto aperto di una guida unica nella transizione al socialismo ma anche una prima visione del necessario policentrismo sulle diverse vie per la realizzazione di un mondo più libero e più giusto. Peraltro la contraddizione di cui parliamo ebbe un altro effetto negativo a nostro avviso nella sua analisi del capitalismo italiano di cui sottovalutò le capacità di espansione e di trasformazione: il che serve a spiegare le difficoltà del Pci di fronte al primo centro-sinistra, staticità della sua analisi sociale di cui si vedranno gli effetti di fronte alla successiva esplosione studentesca e operaia del 1968.

Ma, per quanto riguarda Togliatti, proprio la sua formazione e la sua prevalente attenzione all'orizzonte internazionale, gli consentirono un commiato aperto al futuro e agli sviluppi meno prevedibili attraverso il memoriale di Jalta che, a ragione, Longo e la segreteria del partito decisero di diffondere immediatamente. In quel documento sono importanti, accanto alla delineazione più netta del policentrismo e dell'autonomia dei vari partiti comunisti, la sottolineatura della necessità di un nuovo tipo di lotta nei paesi capitalistici da parte dei comunisti insieme con tutte le forze democratiche e della connessione sempre più stretta tra democrazia e socialismo.

Per la prima volta, nel memoriale Togliatti non parla dello stalinismo come somma di degenerazioni del modello bensì di un vero e proprio regime da respingere: «Regime - scrive - di limitazione delle libertà democratiche e personali instaurato da Stalin» e aggiunge: «Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale».

Anche ripercorrendo sommariamente le scelte di Togliatti nell'Italia repubblicana, è dunque possibile verificare, oltre l'importanza, la complessità del suo ruolo, le contraddizioni che ne caratterizzarono le scelte, l'opportunità di storicizzare la sua figura legata a una fase ormai conclusa, anche se assai vicina, della nostra storia. Di fronte ai temi che abbiamo appena accennato ogni semplificazione in un senso o nell'altro rischierebbe non solo di deformare il passato ma di riuscire assai poco utile alla comprensione dell'oggi.



NO AL RAZZISMO. SÌ ALLA TOLLERANZA.

Quante ne sentite ogni giorno di battute come questa. E come reagite? Ridete? Vi arrabbiate? Oppure restate indifferenti? Quante volte avete visto trattare male una persona "diversa"? E come avete reagito? Il razzismo non è solo quello degli atti di violenza che leggiamo sui giornali. Il razzismo è un pensiero sottile che a volte s'insinua senza che ce ne accorgiamo. È una risposta sgarbata, che ferisce; è il sentirsi un po' superiori, che umilia. Umilia e ferisce chi lo riceve da noi. E umilia noi, perché non usiamo la nostra capacità di pensiero: quella che rende veramente ogni essere umano uguale all'altro.

PUBBLICITÀ
P
PROGRESSO